

# LAICITÀ CONSACRATA: MA NON BASTA IL BATTESIMO?

## DOVEROSE PREMESSE

Francamente mi indispettisco quando un qualsiasi relatore incomincia il suo discorso con la classica frase: “Faccio alcune premesse”. Nel mio caso, però, queste sono “doverose” perché fin dagli inizi ci capiamo.

**a)** Prima di tutto vorrei dirvi quello che non sono: non sono teologa, biblista, ecclesiologa e nemmeno una storica (quindi gli/le storici/storiche forse qui presenti non s’indignino a certe mie affermazioni un po’ spericolate!) ecc. Per questo motivo mi permetterò di esporre soltanto mie idee, talvolta congetture, talvolta perfino un po’ blasfeme (ma sarà poi così?).

**b)** Sono, professionalmente, una giornalista e quindi una “curiosa” della vita, degli accadimenti, delle culture che si sviluppano in ogni ambito sociale e - per me cattolica - in ambito ecclesiale. Sono però convinta che la professione non “faccia” la vita, bensì la vita predisponga alla professione, in qualche modo.

**c)** Principalmente: sono anch’io una laica consacrata nell’Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di N.S.G.C. (con una spiritualità ispirata a Francesco e Chiara d’Assisi), istituto nel quale non esercito alcuna autorità né ho alcuna responsabilità di “governo”.

**d)** Quest’altra cosa la dico chiaramente per conquistarmi la vostra benevolenza: sono pronipote di una “Orsolina al secolo” o “suora laica”, come allora popolarmente si chiamavano (mia zia Rosina nasce a fine Ottocento). E probabilmente fu lei a mettere dentro di me, senza che entrambe ne fossimo coscienti poiché lei morì che ero ancora una ragazzina lontana dalla Chiesa, il “seme” della laicità consacrata (preferisco il termine “laicità” a quello di “secolarità”, questo per chiarirci fin dall’inizio).

**e)** Infine, vedrei questa relazione come la ricerca di un profilo storico della laicità consacrata, cioè come nella comunità cristiana si è maturata l’idea di una piena consacrazione anche rimanendo laici, perfettamente e assolutamente laici. Vorrei anche rispondere alla domanda “ma non basta il Battesimo?”, legittima poiché tutti battezzati sono consacrati a Dio; com’è altrettanto legittimo il desiderio di un’assunzione d’impegno ecclesiale-pastorale-apostolico particolare proprio degli Istituti secolari.

## POSSIAMO RISALIRE A MARIA DI NAZARET?

Credo che sia importante riflettere sul significato letterale delle parole, anche se questa può apparire una semplice banalità. Che significa “consacrare” e quindi “consacrazione” e quindi ancora “consacrato/a”? Il dizionario italiano dà queste risposte. Consacrare significa “rendere sacro con un rito religioso”; consacrarsi significa “dedicarsi completamente”. Se ne deduce che consacrato/a è colui/colei che “si dedica completamente”.

La distinzione tra “clero” e “laici” è sempre esistita nelle civiltà avanzate (egizia, greco-romana) e il clero ha sempre avuto una posizione preminente, essendo riconosciuto mediatore tra l’umanità e la divinità, qualunque essa fosse.

Anche Israele ha un suo clero riconosciuto, anzi designato da Dio stesso: Aronne, fratello di Mosé è il primo “sommo sacerdote”; i discendenti della tribù di Levi (cui apparteneva anche Mosé) sono gli addetti al sacro.

La distinzione è divenuta poi più evidente nel cattolicesimo. Eppure Gesù non era sacerdote in Israele, non appartenendo storicamente alla tribù di Levi. Gesù è riconosciuto come “rabbì”, come “maestro”. Rav Yeshua ben Yoseph, com’è chiamato dai suoi contemporanei, è un maestro che sa spiegare le Scritture sacre; la sua competenza è d’origine un po’ misteriosa poiché non è discepolo di alcun altro maestro celebre, come ad esempio Gamaliele (alla cui scuola si era invece formato Saulo di Tarso). Soltanto alcuni, allora, diventano suoi discepoli riconoscendolo come il Messia annunciato dai profeti; soltanto ad alcuni - i Dodici - Gesù dà il mandato di annunciare la “buona notizia”. Ma non crea una sua “casta sacerdotale” (forse perché in Israele era “casta di potere” anche politico-culturale). Crea dei “servi” (cfr. l’episodio giovanneo della lavanda dei piedi). E servi laici.

Nessuna donna poteva essere sacerdote in Israele e nemmeno rabbì. Ma è a una donna che Dio Padre si rivolge perché la salvezza sia donata all’umanità. Con il suo assenso all’annuncio dell’angelo Maria di Nazaret “si dedica completamente” al Signore, alla volontà del Signore su di lei, alla salvezza dell’umanità. È una “consacrata laica”, poiché anche a lei non era possibile accedere al sacerdozio (fra l’altro neanche Maria è della tribù di Levi).

È a una donna, o addirittura a un gruppetto di donne, che il Risorto si rivela per primo. Forse perché soltanto le donne non l’avevano abbandonato, erano corse - nonostante la paura - per imbalsamare il suo corpo... Forse perché una donna, una pubblica peccatrice addirittura, aveva onorato, lui vivente, il suo corpo con un costosissimo profumo...

Già, queste donne sono “laiche consacrate”, vale a dire donne che si sono “dedicate completamente” al Signore e alla sua causa (del resto, come rilevava con umorismo una studiosa romana: “All’Ultima Cena gli apostoli non si saranno preparati da soli l’abbacchietto pasquale...” e le donne partecipavano alla cena di Pesah, quindi anche le discepole). Fra i discepoli vi erano sicuramente molte donne, probabilmente punti di riferimento di altri gruppi di donne... Donne avranno “preparato l’abbacchietto” e quindi avranno mangiato insieme con i discepoli, nelle prime “Sante Cene” dopo la risurrezione... Ma le donne socialmente non contavano («*Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini*»: questo Matteo - cap. 14,21 - nell’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

Altre donne “si dedicarono completamente” a Dio e alla comunità cristiana che andava formandosi: già *ecclesia* (assemblea convocata), ma ancora in cerca di una sua configurazione storico-sociale. Ricordiamo qui alcune donne citate anche dall’ “antifemminista” Paolo di Tarso, forse perfino responsabili di comunità (“episcopo”?). Certamente ve n’erano al servizio della comunità e dei discepoli predicatori; alcune li seguivano nelle missioni apostoliche. Erano donne forti e caritatevoli; erano “diacone” (preferisco a “diaconesse” poiché in italiano il suffisso “essa/e” non è sempre un complimento!), cioè addette alla carità. Come Tabità (Gazzella) «*la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine*» e confezionava per la comunità «*tuniche e mantelli*» (At 9,36.39), che Pietro risuscita. Tra parentesi, si può aggiungere una notizia recente: il vescovo di Friburgo, mons. Robert Zollitsch e altri vescovi tedeschi hanno chiesto un «*diaconato specifico per le donne*» (che non interferirebbe con l’Ordine) richiamandosi a un’antica tradizione (delle “diacone” appunto) che in Germania ha tardato a sparire.

Nella storia della Chiesa, nelle primitive comunità la distinzione fra “chierici” e “non chierici” (così erano designati quelli che oggi chiamiamo laici) era meno netta. Sicuramente, era una distinzione di compiti: chi si dedicava alla proclamazione della Parola, chi si dedicava alle opere di bene, chi semplicemente da battezzato, partecipava alla vita della comunità; tutti correvano però gli stessi rischi di martirio per la netta testimonianza resa al Cristo.

I membri delle primitive comunità, pur partecipando alla cultura vigente che non dava importanza alle donne (soprattutto quella greca e quella ebraica; un pochino meno quella romana), avevano per queste grande rispetto, in alcuni casi (come quello citato dell'apostolo Paolo) avevano anche apprezzamento. Dopo tutto, molte comunità vivevano perché alcune donne ricche le sovvenzionavano generosamente!

A mano a mano che si procede nella storia della Chiesa (così come nella storia "umana") le cose cambiano, si complicano. La comunità cristiana si organizza secondo i canoni delle comunità "profane". Si crea una gerarchia sicuramente resa necessaria dall'espandersi della comunità, dai problemi che nella stessa si agitano fin dagli inizi (la diatriba fra Pietro e Paolo, ad esempio). Nasce un clero "non uxorato" (gli Apostoli avevano certamente famiglia)... Nella Chiesa la donna è percepita come "*ianua inferi*" (porta dell'inferno), la tentatrice... e qui ha peso il discorso sulla "colpa di Eva" come se nel "mito" del Peccato Originale Adamo non c'entrasse (ricordiamo che è il beato Giovanni Paolo II a sfatare questo "mito" nella *Mulieris Dignitatem*, lettera apostolica del 15 agosto 1988, cfr. nn. 9 e 10).

La donne sono escluse dal sacramento dell'Ordine; l'agire "*in persona Christi*" è solamente per i maschi della specie umana, poiché Gesù di Nazaret era maschio (ma avrebbe potuto essere femmina in un mondo che culturalmente disprezzava le donne?). Alle donne è concesso solamente lo "stato laicale", come diremmo poi.

Ma i sacramenti, tutti radicati nel Battesimo e nell'Eucaristia, sono "patrimonio comune" di donne e uomini! E il Battesimo ci rende tutti "consacrati" vale a dire "dedicati completamente" a Dio, resi tutti fratelli e sorelle nel Cristo Gesù, il Figlio.

#### **FUORI DAL MONDO, "CONTRO" IL MONDO?**

Facendo lunghi passi nella storia, si vede come il desiderio di servire unicamente e completamente in Signore si fa strada abbastanza presto. Nei primi secoli nasce il monachesimo (maschile, prima di tutto) che crea dei "separati" dal mondo, riconosciuto come sentina di vizi, origine di peccato, bisognoso di salvezione. Si forma il monachesimo occidentale, che in san Benedetto e nella sua regola troverà fondamento.

Clero e laicato (ovvero "appartenente al popolo") si "separano" in qualche modo. Al clero è dato di occuparsi del "sacro", al laicato del "profano". Anche nelle donne, però, nasce il desiderio di essere "separate-addette al sacro" in qualche modo. Ma prima ancora che nascano i monasteri femminili (la cui fioritura è databile intorno al VII-VIII secolo), già nel IV secolo vi sono esempi di consacrazione di donne che rimangono nel loro "stato" laicale.

Infatti, una forma di consacrazione a Dio vissuta pur rimanendo nella propria famiglia, c'è già nei primi secoli della cristianità. Si parlava di verginità consacrata o di celibato per il Regno, e si trattava di uomini e donne che si ripromettevano di vivere in osservanza integrale del Vangelo. Queste vocazioni ad una consacrazione a Dio vissuta in pieno mondo, fiorivano, soprattutto, tra i cristiani sparsi in comunità ancora pagane.

È il caso di Marcellina, sorella di Aurelio Ambrogio e Uranio Satiro (sant'Ambrogio e san Satiro; il primo, vescovo di Milano, dottore della chiesa, nato a Treviri, in data incerta tra 339-340; morto a Milano nel 397). Marcellina (santa Marcellina) si sente chiamata anch'essa a servire unicamente il Signore; Ambrogio la consacra e lei rimane nella sua casa, a fare le "cose di sempre", da laica non sposata (cosa rara ai tempi), consacrata quindi. Il fratello le dedicherà il *De Virginitate*.

Come Marcellina, alcune donne dell'aristocrazia romana si riuniscono intorno a san Girolamo, seguono i suoi consigli e conducono una vita di preghiera, ma non vivono insieme. Dal racconto della vita di san Benedetto sappiamo, invece, che la sorella Scolastica vive vicino a Cas-

sino con un gruppo di compagne. Sono fondati i primi monasteri femminili nei quali entrano numerose donne, appartenenti alla nobiltà longobarda, che ricoprono spesso cariche importanti. Le comunità monastiche femminili seguono la Regola di san Benedetto, anche se per loro sono previsti obblighi meno gravi.

L'esigenza di una completa dedicazione alle "opere del Signore" è quindi antica. Dopo i monasteri nasceranno altri tipi di comunità, di "frati" e di "suore", che uniranno ancora più solidamente la vita di preghiera alla vita attiva (gli ordini mendicanti, dei predicatori ecc.). In quelli maschili vi saranno presbiteri e fratelli laici. In quelli femminili, tutte laiche. Ma tutti "religiosi".

### **LAICI: CHI SONO COSTORO?**

Dicevamo prima che *laico* significa *appartenente al popolo*. Il laicato era definito per differenza in negativo, era il "non clero". E questo andava bene a tutti, infondo, in Occidente soprattutto. "Sacro" e "profano" erano concetti distinti e separati. E anche spiritualmente - almeno in molti casi - l'appartenenza alla Chiesa (cattolica, dopo i vari scismi), il Battesimo, l'Eucaristia potevano essere "fatto privato" da distinguersi dalla "vita pubblica" (ciò accade anche oggi con i così detti "atei devoti", personaggi che sbandierano la propria appartenenza alla Chiesa a scopi politici o di potere).

Un primo problema è la "laicità dello stato", del potere politico. Nel Medioevo il potere politico era fortemente intriso di carica sacrale, quasi tutte le monarchie ricevevano il diritto a governare dal papa stesso. Durante la lotta per le investiture si pone il problema dei rapporti gerarchici tra papato e Sacro romano impero, una questione che si ripropone poi costantemente ogni qual volta salgono al soglio imperiale personaggi di spicco quali Federico Barbarossa o Federico II.

Nel corso del XIV secolo, con lo scisma d'Occidente, tramonta l'idea universalistica del papato come potere superiore e riconosciuto da tutta la Cristianità europea, con il culmine durante il conflitto tra il re di Francia Filippo il Bello e Bonifacio VIII che porta alla dura umiliazione del pontefice con lo "schiaffo di Anagni" e l'elaborazione della "teoria del regalismo" da parte dei giuristi della corte di Filippo. In quegli anni si sviluppano gli studi giuridico-filosofici che, nella speranza di ricomporre la frattura tra potere politico-temporale e potere spirituale, teorizzavano il rapporto da tenere tra questi.

Alla ieratica superiorità papale, ribadita da Bonifacio VIII con la bolla *Unam Sanctam*, si oppongono tentativi di conciliazione, come ad esempio il *De Monarchia* di Dante Alighieri, che vedeva in Dio la superiore fonte di qualsiasi diritto e auspicava energicamente la separazione dei poteri temporali e spirituali, o come altri studi.

Un passo avanti fu compiuto all'epoca immediatamente successiva dell'imperatore Ludovico il Bavaro, che ripudiò l'autorità papale facendosi incoronare a Roma da un senatore laico, quello Sciarra Colonna che aveva umiliato il defunto papa Bonifacio ad Anagni.

Al seguito di Ludovico lavorarono i primi teorici della laicità dello Stato; secondo alcuni gli stessi vescovi sarebbero dovuti essere eletti in assemblee popolari e la massima autorità religiosa avrebbe dovuto essere il concilio, non il papa. Il potere temporale è ancora riconosciuto come derivante da Dio, non tramite l'intercessione del papa, ma tramite l'intercessione del popolo, che aveva anche il diritto di revocare tale potere; quindi la delega popolare ad esercitare il potere non era mai assoluta, ma condizionata al buon governo. Siamo vicini alla democrazia. Con Marsilio da Padova e Guglielmo da Ockham si hanno i fondamenti del potere statale inteso in senso moderno.

Si parte dalla contestazione del potere politico come potere discendente dal sacro - quindi laicità dello stato - per arrivare a un altro concetto di laicità. Essere “non clero” non è l’ideale come definizione. Se ne cerca una diversa. Sappiamo che la troverà il Concilio Vaticano II nel XX secolo!

Intanto, come un brivido lungo la schiena, nella Chiesa del Medioevo (e in seguito in tutta la Chiesa) si va sviluppando la ricerca di una consacrazione laicale, vale a dire un tipo di consacrazione che s’innesti nella vita “normale” di una battezzato o di una battezzata.

#### **NEL MONDO MA NON DEL MONDO: PER IL MONDO**

Si inizia con in Terzi ordini secolari (dal XIII sec.) che raggruppano laici, sposati e no, intorno ai grandi Ordini religiosi (francescani, domenicani, carmelitani...) di cui assumono la spiritualità. Ci sono esempi di grandi santi, come san Luigi IX re di Francia, o santa Caterina da Siena. Si diffondono così forme di consacrazione laicale, anche se non si strutturano veri e propri istituti secolari.

Altri tentativi avvengono quasi per necessità storiche. Non sto ad avventurarmi qui nella storia di sant’Angela Merici (Desenzano del Garda, 21 marzo 1474 - Brescia, 27 gennaio 1540) e delle sue discepole.

A seguito della rivoluzione francese (XVIII sec.) che abolisce gli ordini religiosi, alcune religiose, rimaste senza convento, continuano a mantenere il loro stile di vita pur essendo tornate semplici laiche.

Nel XIX secolo si hanno i primi tentativi di vere e proprie associazioni di laici consacrati a Dio. La Chiesa, con il decreto *Ecclesia Catholica*, confermato nel 1889 da papa Leone XIII, dà le norme per l’approvazione di tali organismi i cui membri rimangono nel mondo e non portano un abito che permetta di distinguerli dagli altri laici. Tali organismi devono essere approvati come *pie unioni*, sottoposte all’autorità del Vescovo del luogo. È un piccolo passo avanti, soprattutto perché erano circa mille anni che non era prevista una consacrazione a Dio non legata alla separazione dall’ambito familiare, professionale, sociale.

In Italia, la nascita nel 1870, dell’Azione Cattolica, associazione di laici impegnati attivamente nella vita della Chiesa, ha molta influenza nella formazione di laici pronti ad affrontare i “tempi nuovi”. Proprio questo nuovo impegno del laicato, suscita in alcuni di essi il desiderio di consacrarsi, pur rimanendo nelle proprie realtà di vita. Così comincia a profilarsi l’ideale degli istituti secolari che si può riassumere in queste tre caratteristiche: consacrazione a Dio, secolarità, apostolato.

Nei primi tempi sembra troppo ardito, quasi rivoluzionario, mettere insieme consacrazione a Dio e condizione di laici viventi nel mondo, immersi nelle realtà del mondo: il lavoro, l’impegno socio-politico, anche la famiglia (padre, madre, fratelli...). Intanto nascevano nuovi movimenti laicali, che contribuivano ad accentuare il ruolo dei laici nella Chiesa.

Nel 1938, con l’autorizzazione di papa Pio XI, si svolge a San Gallo, in Svizzera, un convegno al quale partecipano fondatori e responsabili di venti “Sodalizi di laici consacrati a Dio” di diversi paesi. Essi si accordarono per chiedere alla Santa Sede il riconoscimento di queste associazioni di laici.

Padre Agostino Gemelli ofm, che si era visto negare dal Vaticano la possibilità che le laiche dell’Istituto delle Missionarie della Regalità di Cristo potessero professare i voti religiosi, scrive una Memoria storico-giuridico-canonica sulle associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo, che nel 1939 è inviata al papa e alla competente congregazione vaticana. Ma nel novembre dello stesso anno l’allora Sant’Uffizio ordina a padre Gemelli di ritirarla. Si era, di fatto, ritornati al decreto *Ecclesia Catholica* del 1889, con qualche lieve ritocco.

Nel 1947, Pio XII promulga la costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia*, nella quale si traccia una storia dei cosiddetti “stati di perfezione”, dagli Ordini Religiosi alle Congregazioni e alle Società di vita comune. Come ultima tappa vengono inserite le nuove istituzioni di laici (e di sacerdoti secolari o regolari) consacrati a Dio, alle quali si attribuisce il nome di “Istituti Secolari”. Era un passo decisivo, perché viene finalmente attribuito un posto nella Chiesa alla nuova forma di vita consacrata. Non mancano, però, resistenze a questo documento che non soddisfa il sentire più profondo dei laici consacrati, poiché presenta l’apostolato laicale come una supplenza di quello religioso e sacerdotale.

Nel 1948 ancora Pio XII emana il *motu proprio Primo feliciter*, che chiarisce la *Provida Mater* e ne offre l’interpretazione “autentica”, indicando le due caratteristiche di questa peculiare forma di consacrazione: 1) una consacrazione vera e piena e 2) la secolarità (laicità), ovvero annunciare la Parola di salvezza (apostolato) nel mondo con i mezzi del mondo (è così ripresa un’espressione usata da Agostino Gemelli nella Memoria del 1938, ossia “*in seculo et ex seculo*”). Qualche giorno dopo è emanato il decreto *Cum Sanctissimus*, ulteriore commentario delle direttive relative agli Istituti Secolari.

È così chiarito definitivamente che se i membri degli Istituti Secolari si accostano a quelli religiosi per la professione dei consigli evangelici, se ne distinguono nettamente per il fatto che è propria dello stato religioso la separazione dal mondo e la vita comune o la convivenza sotto lo stesso tetto, mentre i laici consacrati continuano a vivere come hanno sempre vissuto (nel mondo, da soli o nella famiglia d’origine...).

## **MA NON BASTA IL BATTESIMO?**

A questo punto, dopo aver analizzato sia pur brevemente la storia di “laicità”, “laicato” e “istituti secolari”, veniamo alla domanda contenuta nel titolo. Mi è stata suggerita da analoga domanda (che in sé però conteneva già una risposta nella mente di chi la poneva) fattami da un’amica molto cara, donna di grandissima spiritualità, impegnatissima nella sua professione e nella Chiesa, teologa anche se non accademica... una di quelle persone, per farla breve, che si suppongono “impegnate” in una qualche “pia istituzione”. Le avevo appena confidato la mia intenzione di chiedere d’entrare fra le Missionarie della Regalità credendola, in buona fede, anch’essa parte di una qualche “ditta” (così fra amiche chiamiamo l’Istituto a causa del riserbo). Al che lei mi bruciò chiedendomi: “Ma non ti basta il Battesimo?”. Perché a lei bastava. Già, non mi basta il Battesimo? Non ci basta il Battesimo? Perché non ci basta il Battesimo?

Sappiamo tutti qui riuniti il significato profondo dei sacramenti nella Chiesa, soprattutto nella vita dei singoli cristiani e delle comunità. Come conferma il Catechismo della Chiesa cattolica, n. 1210 «I sacramenti della Nuova Legge sono istituiti da Cristo e sono sette ... I sette sacramenti toccano tutte le tappe e tutti i momenti importanti della vita del cristiano: grazie ad essi, la vita di fede dei cristiani nasce e cresce, riceve la guarigione e il dono della missione...».

Al n. 1212 sempre del C.C.C. è detto: «Con i sacramenti dell’iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia, sono posti i fondamenti di ogni vita cristiana...». Per il Battesimo è precisato (n. 1213) che esso è «... il vestibolo d’ingresso alla vita nello Spirito (“*vita spiritualis ianua*”) e la porta che apre l’accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione».

Ancora, sempre a proposito del Battesimo, il C.C.C. dice (n. 1223): «...tutte le prefigurazioni dell’Antica Alleanza trovano la loro realizzazione in Gesù Cristo. Egli dà inizio alla sua vita pubblica dopo essersi fatto battezzare da san Giovanni Battista nel Giordano e dopo la sua Risurrezione, affida agli Apostoli questa missione: “Andate dunque e ammaestrate tutte le na-

zioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato (Mt 28,19-20)». Queste spiegazioni a proposito del Battesimo darebbero ragione alla mia amica. Non ci sarebbe bisogno d'altro per sentirsi "impegnati fino al midollo".

Abbiate pazienza, ma qui devo parlare ancora di me. Quando nel 1980 ho detto al Signore il mio "sì" definitivo, dopo una lunga e faticosa ricerca, che forse non si è nemmeno ancora conclusa, se non nella sua parte "ufficiale", il C.C.C. ancora non era stato stampato. Però questi contenuti non mi erano affatto ignoti. Sapevo che quel sacramento ricevuto nei primi mesi di vita, confermato quando ero già un po' in grado di comprendere, era già una "scelta per Cristo" che diventava ogni giorno (sottolineo "ogni giorno") definitiva da quando avevo preso a ricevere quotidianamente l'Eucaristia. Ero stata lontana, ma il Cristo non mi aveva abbandonata. E mi aveva un po' "perseguitata" fino a che la sua seduzione non l'aveva avuta vinta sulle mie resistenze. Ma perché, allora, chiedere un'ulteriore consacrazione? Perché il Battesimo non mi bastava più?

Allora non riflettei oltre: pensavo che se tanti amici, che stimavo molto, avevano scelto questa via, essa era buona "in sè". E tanto mi era sufficiente a "correre il rischio". Però...

## È VERO, NON BASTA

La nostra consacrazione non avviene mediante un sacramento (come Matrimonio oppure Ordine). È la promessa esplicita e vincolante (voti e promesse sono quelli che emettiamo) di vivere *con radicalità* il Vangelo. Anche il Battesimo impegna a vivere la "vita buona del Vangelo". Chi si consacra nella laicità s'impegna, però in maniera categorica ed esplicita, a essere trasparente testimone del Vangelo senza che ve ne siano i "segni" esteriori se non nella sua testimonianza quotidiana di vita.

Il Vangelo è la *radice* della nostra vita, viviamo nella consapevolezza che la linfa vitale che ci fa agire altro non è che la Parola. Anche per i religiosi, per tutte le altre forme di consacrazione è così; ma le altre forme sono "palesi"; la nostra in certo senso è "occulta" perché viviamo nel riserbo le nostre appartenenze. Questo c'impegna ad essere ancora più "aggrappati" al Vangelo, che è anche il nostro continuo giudice.

La consacrazione laicale non è classificabile con "più" o "meno" o "invece" o ancora "in mancanza". È una forma originale di servizio al Signore nel prossimo e con il prossimo. Se questa esigenza di testimonianza senza limiti ha sempre percorso come un brivido la Chiesa, essa è diventata esigenza ineludibile soprattutto in periodi di secolarizzazione, di "non più cristianità diffusa" come gli attuali.

Soprattutto in tempi in cui la coscienza dei compiti laicali si è fatta più nitida e precisa, **non basta il Battesimo**, almeno per alcuni che probabilmente il Signore desidera parlino con le parole del mondo, senza esserne preda, con discernimento continuo.

Soprattutto con il Concilio Vaticano II che ha reso più chiara (ma forse non sufficientemente chiara) la posizione laicale nella Chiesa (la Parola affidata dal Signore a tutti i battezzati; la Chiesa definita "Popolo di Dio", popolo che vive in pellegrinaggio dentro le realtà mondane non più considerate oggetto perverso e così via), la presenza di uomini e donne che s'impegnano a testimoniare la "vita buona del Vangelo" con semplicità e responsabilità, nel quotidiano, è forse un'esigenza ineludibile.

**Non basta il Battesimo** perché "siamo un popolo di dura cervice"; perché orgoglio, ignavia, pusillanimità stanno sempre in agguato. Per essere fedeli a quanto abbiamo promesso una volta per tutte (conformare la nostra vita ai consigli evangelici) anche, se per alcuni, voto e promesse si rinnovano di anno in anno; secondo me, tutto questo vuole un impegno esplicito in

più: esplicito per noi, dato che il resto del mondo in genere non conosce la nostra appartenenza.

**Non basta il Battesimo** perché si deve anche saper discernere quando il riserbo invece di essere uno strumento positivo, per agire dentro la realtà con libertà e onestà assolute, diventa paravento: se si conoscesse il nostro appartenere, forse potremmo vivere il martirio. Che non necessariamente dev'essere "*usque ad sanguinis effusionem*", ma sta in tutti quei piccoli ostacoli, tutte quelle piccole cattiverie o anche ricatti ("Ma tu che sei di Chiesa...") che a volte si devono subire perché fedeli al Vangelo (per quanto possibile).

**Non basta il Battesimo** perché abbiamo bisogno ogni giorno di convertire la nostra vita al Vangelo, perché il Vangelo sia il nostro specchio, il nostro giudice: questo è richiesto a tutti i battezzati, ma a me pare che a noi sia richiesto "di più", proprio perché ne rendiamo conto nel segreto al Signore e alla nostra coscienza, alla comunità cui apparteniamo, ma anche al contesto sociale cui apparteniamo e che siamo chiamati a evangelizzare proprio in forza del nostro impegno. Consacrazione con tutto quel che ne segue, riserbo compreso, è soltanto ai fini dell'annuncio della "buona novella". Oltre che discepoli, siamo apostoli.

**Non basta il Battesimo** perché la nostra totale immersione nella vita, nella storia, sia per noi immersione nella vita santa, nella storia sacra: vita e storia sacre perché crediamo a un Dio che si è "fatto" storia, vive nella storia con noi. Siamo impegnati a testimoniare la forza dell'Incarnazione "dentro" la mondanità del mondo. Mestiere non facile, specialmente oggi, non tanto per la secolarizzazione evidente, quanto per la non-cultura dominante.

**Non basta il Battesimo** per essere oggi poveri e obbedienti così come ci chiede la sequela ai consigli evangelici. Povertà e obbedienza oggi sono davvero "consigli" difficili da seguire. Innanzitutto, cos'è per noi povertà: a volte pensiamo sia soltanto quella economica; ma povertà è invece anche non autosufficienza, ad esempio, autopossesso... Che cos'è obbedienza: non cervello all'ammasso, ma anche qui è riconoscimento della nostra *non* autosufficienza. E della nostra libertà che confina con quella degli altri, ma che va sempre esercitata nella carità. Povertà e obbedienza vanno a braccetto.

**Non basta il Battesimo** per vivere castamente. Per il terzo consiglio evangelico, la castità, paradossalmente oggi forse siamo aiutati da una cultura che si è ubriacata di sesso e ha preso a valutare positivamente castità e perfino verginità; ma così l'asse del problema si è spostato: si tratta anche qui di valutare positivamente la corporeità, sapere che amare non è sentimento astratto, ma che impegna tutti noi stessi, anche il nostro corpo. Vuol dire non rifiutare, allora, il nostro corpo, benedirlo perché dato da Dio che ha voluto avere un corpo nell'Incarnazione e pensarlo glorificato nella nostra risurrezione. Significa amare e dare testimonianza d'amore, non negarsi. Negarsi è disprezzare la castità.

A sostegno di quanto detto a proposito dei consigli evangelici, mi richiamo a papa Paolo VI che nel 1972, in occasione della celebrazione dell'anniversario della *Provida Mater*, affermava:

«... i consigli evangelici - pur comuni ad altre forme di vita consacrata - acquistano un significato nuovo, di speciale attualità nel tempo presente: la castità si converte in esercizio ed in esempio vivo di dominio di sé e di vita nello spirito, tesa alle realtà celesti, in un mondo che si ripiega su se stesso e libera incontrollatamente i propri istinti; la povertà diventa modello della relazione che si deve avere con i beni creati e col loro retto uso, con un atteggiamento che è valido sia nei Paesi sviluppati, ove l'ansia di possedere minaccia seriamente i valori evangelici, sia nei Paesi meno dotati, ove la vostra povertà è segno di solidarietà e di presenza con i fratelli provati; l'obbedienza diventa testimonianza dell'umile accettazione della mediazione della Chiesa e più in generale, della sapienza di Dio che governa il mondo attraverso le cause seconde; e in questo momento di crisi di autorità, la vostra obbedienza si converte in testimonianza di ciò che è l'ordine cristiano dell'universo».



**Non basta il Battesimo** per testimoniare un rapporto “giusto” con il potere, che va esercitato in giustizia per la pace. Dobbiamo in questo essere esemplari: non perché siamo esseri “speciali”, ma perché proprio la consacrazione aggiunge responsabilità alle responsabilità di tutti. Qui sta il senso del nostro esistere e il *perché* non basti il Battesimo.

**Non basta il Battesimo**, per uomini e donne oggi, per contrastare molti punti della così detta cultura dominante, come ad esempio la dignità delle donne, la loro difesa dal “femminicidio” e dalle violenze che ormai le cronache ci dicono essere quotidiane, almeno in Italia; quindi la necessità di un profondo cambiamento nella cultura soprattutto maschile. Sempre tra parentesi, sono rimasta molto delusa dal fatto che all’iniziativa italiana del 13 febbraio 2011 intitolata “Se non ora, quando?” (a favore delle donne e contro la violenza, alla quale hanno portato la loro testimonianza pubblica anche due religiose, una incaricata addirittura dall’USMI, organismo di coordinamento delle superiori maggiori), sia mancata la testimonianza pubblica del laicato consacrato (qui direi proprio femminile - la più grave assenza - e maschile). Mi è stato detto che questa “assenza” era causata dalla necessità del riserbo e che probabilmente fra le moltissime donne (e anche i molti uomini) raccolte in piazza c’erano probabilmente anche laiche (e laici) consacrate. Mi è parsa una “scusa” abbastanza debole: molti di noi, per i loro impegni ecclesiali, sono già ampiamente riconosciuti e riconoscibili... Una testimonianza diretta poteva dar forza ulteriore e portare “evangelizzazione” anche a quello che diventerà poi il movimento “Se non ora quando?” (in ricordo del celebre romanzo di Primo Levi? Chissà...).

Che non basti il Battesimo l’indicava anche il ven. Paolo VI in *Una forma di consacrazione nuova e originale* - Discorso ai Responsabili generali degli Istituti Secolari (20 settembre 1972)

«Voi siete ad una misteriosa confluenza tra le due poderose correnti della vita cristiana, accogliendo ricchezze dall’una e dall’altra. Siete laici, **consacrati come tali dai sacramenti del battesimo e della cresima**, ma avete scelto di accentuare la vostra consacrazione a Dio con la professione dei consigli evangelici, assunti come obblighi con un vincolo stabile e riconosciuto. Restate laici, impegnati nei valori secolari propri e peculiari del laicato (*Lumen gentium*, 31), ma la vostra è una “secolarità consacrata” ... voi siete “consacrati secolari” .... Pur essendo “secolare”, la vostra posizione in certo modo differisce da quella dei semplici laici, in quanto siete impegnati negli stessi valori del mondo, ma come consacrati: **cioè non tanto per affermare l’intrinseca validità delle cose umane in se stesse, ma per orientarle esplicitamente secondo le beatitudini evangeliche...**».

#### NELLE PAROLE DEI PAPI

Come dimostrano le parole sopra citate di Paolo VI, **non basta il Battesimo** per essere realmente ciò che il Signore, il Vangelo anche per il tramite del Magistero ci chiede di essere. Alcune citazioni dalle parole rivolteci soprattutto da Paolo VI, ma anche dal beato Giovanni Paolo II (che fra l’altro convocò nel 1987 un sinodo su “Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent’anni dal Concilio Vaticano II” alla fine del quale ci ha consegnato la lettera apostolica *Mulieris Dignitatem*, dell’agosto 1988, e l’esortazione apostolica *Christifideles laici*, dicembre 1988) e da Benedetto XVI, mi paiono fondamentali per noi, da tenere sempre legate a noi come i filatteri per gli ebrei osservanti (e giustificanti la nostra scelta di “non basta il Battesimo”):

*Paolo VI - Discorso al I° Convegno internazionale degli Istituti Secolari* (26 settembre 1970)

«Noi accogliamo la vostra visita con particolare considerazione **pensando alla qualifica, che vi distingue nella Chiesa di Dio, senza che il mondo ne scorga i segni esteriori...** Voi

avete scelto, guidati da tanti motivi, certamente bene ponderati, e avete deciso: rimaniamo secolari, cioè nella forma a tutti comune nella vita temporale; e con scelta successiva nell'ambito del pluralismo consentito agli Istituti Secolari, ciascuno si è determinato secondo la preferenza sua propria. ... E non è detto che la vostra scelta, in rapporto al fine di perfezione cristiana che anch'essa si propone, sia facile, perché non vi separa dal mondo, da quella profanità di vita, in cui i valori preferiti sono quelli temporali, ed in cui tanto spesso la norma morale è esposta a continue e formidabili tentazioni. La vostra disciplina morale dovrà essere perciò sempre in stato di vigilanza e d'iniziativa personale, e dovrà attingere ad ogni ora dal senso della vostra consacrazione la rettitudine del vostro operare: l'"*abstine et sustine*" dei moralisti dovrà giocare un continuo esercizio nella vostra spiritualità. ... È un camminare difficile **da alpinisti dello spirito**. ... Ricordate che voi, proprio come appartenenti ad Istituti Secolari, avete una missione di salvezza da compiere per gli uomini del nostro tempo; oggi il mondo ha bisogno di voi, viventi nel mondo, per aprire al mondo i sentieri della salvezza cristiana...».

***Paolo VI - Una presenza e una azione trasformatrice al di dentro del mondo (Nel XXV° anniversario della Provida Mater Ecclesia - 2 febbraio 1972)***

«Se ci chiediamo quale sia stata l'anima di ogni Istituto Secolare, che ha ispirato la sua nascita e il suo sviluppo, dobbiamo rispondere: è stata l'ansia profonda di una sintesi; è stato l'anelito alla affermazione simultanea di due caratteristiche: 1) la piena consacrazione della vita secondo i consigli evangelici e 2) la piena responsabilità di una presenza e di una azione trasformatrice al di dentro del mondo, per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo. Da una parte, la professione dei consigli evangelici - forma speciale di vita che serve ad alimentare e a testimoniare quella santità, a cui tutti i fedeli sono chiamati - è segno della perfetta identificazione con la Chiesa, anzi, col suo stesso Signore e Maestro, e con la finalità che egli le ha affidate. Dall'altra parte, rimanere nel mondo è segno della responsabilità cristiana dell'uomo salvato da Cristo, e perciò impegnato a "illuminare e ordinare tutte le realtà temporali..., affinché sempre si realizzino e prosperino secondo Cristo, e siano a lode del Creatore e Redentore" (*Lumen gentium*, 31). In tale quadro, non si può non vedere la profonda e provvidenziale coincidenza tra il carisma degli Istituti Secolari e quella che è stata una delle linee più importanti e più chiare del Concilio: **la presenza della Chiesa nel mondo**. In effetti, la Chiesa ha fortemente accentuato i diversi aspetti della sua relazione al mondo: ha chiaramente ribadito che fa parte del mondo, che è destinata a servirlo, che di esso dev'essere anima e fermento, perché chiamata a santificarlo e a consacrarlo, e a riflettere su di esso i valori supremi della giustizia, dell'amore e della pace».

A mio avviso, è stato Paolo VI il "papa degli Istituti secolari", poiché ha detto su questi parole originali; ha scavato - come anche le brevi citazioni fatte lo dimostrano - nell'*anima* degli Istituti, nel loro cuore. Ma anche nella loro mente, sottolineando le priorità e le specificità della vita consacrata laicale, ciò che la differenzia da ogni altro tipo di consacrazione. Tenendo anche conto del fatto che vi sono Istituti Secolari per il clero (e anche qui verrebbe da chiedersi: "Ma non vi basta l'Ordine...?"). Sono intervenuti anche i successori di Paolo VI, che hanno ripreso in gran parte - pur portando alcune importanti specificazioni - le affermazioni e considerazioni di Paolo VI.

***Giovanni Paolo II - Cambiare il mondo dal di dentro - Discorso rivolto al II° Congresso in-***

***ternazionale degli Istituti Secolari (28 agosto 1980)***

« ... Il vostro stato di vita consacrata costituisce un dono particolare dello Spirito Santo fatto al nostro tempo per aiutarlo ... “a superare la tensione tra l’apertura oggettiva ai valori del mondo moderno (stato secolare cristiano autentico) ed il dono pieno del cuore a Dio (spirito della consacrazione)” ... Infatti, **voi vi trovate per così dire al centro del conflitto che agita e divide l’animo moderno, ed è per questo che voi potete offrire “un apporto pastorale efficace per l’avvenire ed aprire delle vie nuove e dei valori universali per il popolo di Dio”...**

... Che i laici abbiano, in questo campo, un compito specifico, io ho avuto occasione di sottolinearlo in diverse riprese, in consonanza stretta con le indicazioni date dal Concilio. ... Sì, i laici sono “una stirpe eletta, un sacerdozio santo”. Essi pure sono chiamati ad essere “il sale della terra” e “la luce del mondo”. È loro vocazione e loro missione specifica manifestare il Vangelo nella loro vita e inserirlo così come un lievito nella realtà del mondo ove essi vivono e lavorano. Le grandi forze che reggono il mondo - politica, mass-media, scienza, tecnologia, cultura, educazione, industria e lavoro - sono propriamente i campi dove i laici hanno specificamente competenza per svolgere la loro missione. Se queste forze **sono dirette da persone che sono veri discepoli del Cristo e che, nello stesso tempo, per le loro conoscenze ed i loro talenti, sono competenti nel loro campo specifico**, allora il mondo sarà veramente cambiato dal di dentro per la potenza redentrice del Cristo”...»

***Giovanni Paolo II - Dilatare nel mondo l’opera della redenzione percorrendo la via evangelica della croce - Discorso al IV° Congresso Mondiale degli Istituti Secolari (26 agosto 1988)***

«Voi siete consapevoli di condividere con tutti i cristiani la dignità di essere figli di Dio, membra vive di Cristo, incorporati alla Chiesa, insigniti, mediante il Battesimo, del sacerdozio comune dei fedeli. Ma avete anche accolto il messaggio intrinsecamente connesso con tale dignità: **quello dell’impegno per la santità, per la perfezione della carità; quello di corrispondere alla chiamata dei consigli evangelici, nei quali si attua una donazione di sé a Dio ed a Cristo con cuore indiviso e con pieno abbandono alla volontà ed alla guida dello Spirito.** Tale impegno voi lo attuate, non separandovi dal mondo, ma dall’interno delle complesse realtà del lavoro, della cultura, delle professioni, dei servizi sociali di ogni genere...».

***Giovanni Paolo II - da Vita consecrata - Esortazione apostolica post sinodale circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo (25 marzo 1996) - n. 10***

«...Attraverso la sintesi, che è loro specifica, di secolarità e consacrazione, essi intendono immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo, cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle Beatitudini. In questo modo, mentre la totale appartenenza a Dio li rende pienamente consacrati al suo servizio, la loro attività nelle normali condizioni laicali contribuisce, sotto l’azione dello Spirito, all’animazione evangelica delle realtà secolari. Gli Istituti secolari contribuiscono così ad assicurare alla Chiesa, secondo la specifica indole di ciascuno, una presenza incisiva nella società».

Di *Vita consecrata* sono da tenere presenti anche il n. 50 (Un costante dialogo animato dalla carità), il n. 52 (Comunione fra i diversi Istituti), il n. 53 (Organismi di coordinamento), il n. 54 (Comunione e collaborazione con i laici), il n. 55 (Per un rinnovato dinamismo spirituale e apostolico), il n. 57 (La dignità e il ruolo della donna consacrata [tema a me particolarmente caro]), il n. 78 (Presenti in ogni angolo della terra), il n. 97 (Necessità di rinnovato impegno nel campo educativo), infine il n. 99 (Presenza nel mondo della comunicazione sociale [anche que-

sto tema a me particolarmente caro]).

***Benedetto XVI - Discorso ai partecipanti alla conferenza mondiale degli istituti secolari (3 febbraio 2007)***

«Sono trascorsi, come è già stato detto, 60 anni da quel 2 febbraio 1947, quando il mio Predecessore Pio XII promulgava tale Costituzione apostolica [*Provida Mater Ecclesia*], dando così una configurazione teologico-giuridica ad un'esperienza preparata nei decenni precedenti, e riconoscendo negli Istituti Secolari uno degli innumerevoli doni con cui lo Spirito Santo accompagna il cammino della Chiesa e la rinnova in tutti i secoli. Quell'atto giuridico non rappresentò il punto di arrivo, quanto piuttosto il punto di partenza di un cammino volto a delineare una nuova forma di consacrazione ... Siete qui, oggi, per continuare a tracciare quel percorso iniziato sessant'anni fa, che vi vede sempre più appassionati portatori, in Cristo Gesù, del senso del mondo e della storia. La vostra passione nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo, del suo modo unico di amare, incontrare, guarire la vita, allietarla, confortarla. ... A rendere il vostro inserimento nelle vicende umane luogo teologico è, infatti, il mistero dell'Incarnazione ("Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito": Gv 3, 16). L'opera della salvezza si è compiuta non in contrapposizione, ma dentro e attraverso la storia degli uomini». [Riprenderò in seguito questo interessante concetto].

Questa non è che una pallida sintesi di quanto ci è stato detto da Paolo VI, che come già sottolineato è stato il più attento, originale, puntuale "esegeta" della laicità consacrata; e poi dagli ultimi papi (e sicuramente papa Francesco potrà in seguito arricchire questo quadro).

**Non basta il Battesimo**, fra l'altro, per essere ciò che dobbiamo essere nella mente del Signore e nella realtà di una Chiesa "*semper reformanda*".

Laicità, laicato, presenza delle donne nella Chiesa e loro ministero... sono problemi in parte (per me, in buona parte) ancora sul tavolo. Il Concilio Vaticano II ha indicato una strada, ha aperto porte con molti dei suoi documenti importanti; pensiamo a molti passi di *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, *Apostolicam Actuositatem*, che sono documenti "quasi specifici" per definire laicato e posizione dei laici. Ma pensiamo anche a *Dei Verbum*, *Sacrosanctum Concilium* (con la richiesta di "partecipazione attiva" dei laici alla liturgia). Non sto a citare i vari "numeri" che tutti conosciamo.

**Non basta il Battesimo** per avere il senso di responsabilità - personale e della nostra comunità vocazionale - verso quanto detto dal Concilio e non ancora realizzato se non in piccola parte, soprattutto per quanto riguarda il laicato. E per aprire tutte quelle nuove strade che il Concilio ci ha fatto soltanto intravedere. Se ha un senso ancora la nostra vocazione, penso sia proprio in questo compito tacitamente affidatoci dal Salvatore e dalla sua stessa Chiesa con la voce del Magistero.

Il Concilio, poi, si è occupato anche più particolarmente degli Istituti secolari; qui ricordo in *Lumen Gentium* i nn. 43, 44, 46 e 47; in *Ad Gentes* il n. 40 e in *Perfectae Caritatis* il n. 11; tutte indicazioni che contribuiscono ad approfondire ulteriormente senso e scopo della presenza di questi istituti.

Occorre andare, allora, alla ricerca dei termini sui quali è basata la nostra specifica responsabilità nei confronti della vita laicale, nei confronti quindi di quella "ecclesiologia di comunione" che il Concilio ci consegnava, così come ricorda anche Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* al n. 19:

«... L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Con-

cilio. ... Che cosa significa la complessa parola “comunione”? Si tratta fondamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Questa comunione si ha nella parola di Dio e nei sacramenti. Il Battesimo è la porta ed il fondamento della comunione nella Chiesa. L’Eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (cf. LG, 11). La comunione del corpo eucaristico di Cristo significa e produce, cioè edifica l’intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cf. 1 Cor 10, 16 s.) ... Chiesa vuol dire comunione dei santi. E comunione dei santi vuol dire una duplice partecipazione vitale: l’incorporazione dei cristiani nella vita di Cristo, e la circolazione della medesima carità in tutta la compagine dei fedeli, in questo mondo e nell’altro. Unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa. ... La realtà della Chiesa-Comunione è, allora, parte integrante, anzi rappresenta il contenuto centrale del “mistero”, ossia del disegno divino della salvezza dell’umanità. Per questo la comunione ecclesiale non può essere interpretata in modo adeguato se viene intesa come una realtà semplicemente sociologica e psicologica. La Chiesa-Comunione è il popolo “nuovo”, il popolo “messianico”, il popolo che “ha per Capo Cristo (...) per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio (...) per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (...) per fine il Regno di Dio (... ed è) costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità”...»

È mia precisa convinzione che il valore e il senso della presenza degli istituti secolari oggi stia in questo: realizzare un’autentica Chiesa-comunione di santi. Per questo dobbiamo esercitarci ad essere un “laboratorio”. Ma di questo parleremo oggi pomeriggio.